

SEGRETI DI FAMIGLIA LOUDER THAN BOMBS

Regia: Joachim Trier

Interpreti: Isabelle Huppert (Isabelle), Gabriel Byrne (Gene), Jesse Eisenberg (Jonah), Amy Ryan (Hannah), Devin Druid (Conrad)

Genere: Drammatico - **Origine:** Norvegia/Francia/Danimarca - **Anno:** 2015 - **Soggetto:** Eskil Vogt, Joachim Trier - **Sceneggiatura:** Eskil Vogt, Joachim Trier - **Fotografia:** Jakob Ihre - **Musica:** Ola Fløttum - **Montaggio:** Olivier Bugge Coutté - **Durata:** 109' - **Produzione:** Motlys, Memento Film Production, Nimbus Films - **Distribuzione:** Teodora Film (2016)

Un lutto improvviso e lacerante. Una famiglia costretta a guardarsi allo specchio. Piccole e grandi verità, a lungo ignorate, che emergono e costringono ogni personaggio a fare i conti con se stessi e con i suoi cari. O ciò che resta di loro.

A raccontarlo in breve il soggetto di "Segreti di famiglia" può sembrare non molto più originale del suo titolo italiano (in inglese si chiama "Louder Than Bombs", come il celebre album degli Smiths, ma c'è anche un'allusione a quella madre scomparsa, Isabelle Huppert, famosa fotografa di guerra che a forza di andare a caccia di immagini terribili aveva sviluppato una specie di dipendenza per quella vita estrema e non riusciva più a tornare in famiglia). Non è questa però la chiave migliore per avvicinarsi al primo film 'internazionale', per cast e ambientazione, del norvegese Joachim Trier, 40 anni, un talento indiscutibile per i semitoni e qualche problema semmai a gestire una trama così complessa e ricca di non detto che a trattarla sempre 'sottovoce' un po' ci si smarrisce.

Per quasi metà film infatti il regista gira e rigira intorno ai personaggi e alle loro ambiguità senza mai farci capire qual è il vero centro del film, né trasformare davvero questa voluta opacità in stile o materia di racconto. Certo, è una storia di famiglia, anche se è una di quelle famiglie un po' informi in cui nessuno coincide fino in fondo col proprio ruolo.

C'è quell'ingombrante madre fotografa (Isabelle Huppert, piccolo ruolo decisivo), morta tragicamente da qualche anno, su cui si prepara una mostra. L'evento riapre antiche ferite e pone domande sgradevolmente nuove. Sarà stato solo un incidente quello in cui è morta, o c'era altro? Non bastasse l'ombra di quella morte, il padre (Gabriel Byrne)

ne) è sempre più a disagio col figlio 16enne, fragile e solitario (Devin Druid). Il primogenito (Jesse Eisenberg), appena diventato padre a sua volta, sembra abbastanza confuso (e non sempre corretto) pure lui.

Poi c'è l'amante del babbo, anche insegnante del figlio adolescente, un doppio ruolo non proprio raccomandabile (Amy Ryan). E quell'enigmatico collega e amico della defunta, David Strathairn, che prepara la mostra su di lei e sembra saperla lunga... Dopo mille cambiamenti di stile e punti di vista, finalmente ci concentriamo su Kevin, l'adolescente mina vagante tutto computer e videogame violenti (tra i suoi files c'è anche la famosa e micidiale pallottola slow motion di "Opera", di Dario Argento), innamorato senza speranza di una delle bellezze del liceo.

In una delle scene migliori del film, il padre cerca di stabilire un contatto più ravvicinato entrando senza dichiararlo in un videogioco di ruolo... È tardi per appassionarci ma il lento ritrovarsi dei due fratelli, la progressiva scoperta dei tesori di sensibilità e immaginazione che nasconde quell'adolescente scontroso, lasciano indovinare un bel film. Nasco da una quantità per una volta eccessiva di pudori, false piste, sottigliezze, reticenze.

Il Messaggero - 23/06/16
Fabio Ferzetti

"Louder than Bombs", Più forte delle bombe, era il titolo originale del film di Joachim Trier (presentato lo scorso anno in concorso a Cannes) che in Italia arriva come "Segreti di famiglia", suggestione assai più rivelatoria di ciò che Joachim Trier, al suo terzo lungometraggio, racconta. Difatti anche se il personaggio intorno al quale ruotano tutte le storie dei protagonisti, Isabelle Huppert, è una fotografa di guerra, i

reportage che l'hanno resa celebre nel mondo così come il suo rapporto con le immagini rimangono, a parte qualche accenno, nel fuoricampo. Cosa c'è dentro è invece la condizione sentimentale di chi le è stato accanto, il marito (Gabriel Byrne) e i due figli, uno ormai cresciuto e da poco padre (Jesse Eisenberg), rampante accademico di giovane età, l'altro adolescente burrascoso che vive nella realtà parallela dei videogiochi, balla da solo sulle note di vecchi pezzi dance, scrive del mondo intorno a sé con l'ispirazione di un Ginsberg adolescente.

Lei, madre adorata e moglie conflittuale nel frattempo è scomparsa, morta non 'eroicamente' (sembra quasi che se ne dispiacciano) sul campo ma in un banale incidente d'auto vicino a casa, un lutto che i tre uomini hanno cercato di 'elaborare' ciascuno per sé, in solitudine come accade spesso nelle famiglie. Ma una mostra dedicata al suo lavoro li costringe a riaprire le scatole che la donna ha lasciato dietro di sé nella sua camera oscura, e a cercare tra i negativi i 'segreti' coperti sulla sua morte e nelle loro vite.

Anche se tra padre e figli c'è molto più in comune di quanto pensino, una certa propensione all'ipocrisia emotiva, per esempio, e l'idea, che sembra fortemente appartenere al regista che in fondo la madre, figura in assenza anche quando era in vita, sia un po' la responsabile delle loro sventure. Il padre che non riesce a vivere un'altra storia d'amore, il figlio maggiore che ha appena avuto una bambina ma pensa solo a scappare via, finendo a letto con la ex dopo avere 'condannato' per intenerirla la moglie al cancro. Forse il piccolo considerato 'eccentrico' e quello che sfugge alto schema, pure se ingabbiato narrativamente in quello dell'adolescente rabbioso di cui deve ricalcare ogni turbamento.

"Segreti di famiglia" è anche il primo film di Trier girato in inglese, negli Stati Uniti, e con attori molto noti. L'America che il regista norvegese sceglie è quella di una 'periferia' benestante di adolescenti sbronzi alle feste, riti crudeli del college, cassette con prato e bandiera in giardino in fondo ben sintonizzati a quel nodo di silenzi, rancori, bugie che stringe i tre protagonisti dai quali la madre cercava la fuga. O forse semplicemente si costringeva all'inadeguatezza. La vediamo remota, enigmatica, nei frammenti dei ricordi dei tre, forse è ancora il più giovane che arriva più vicino alle cose, lui che la disegnavo svolazzante nel deserto dopo un attentato che l'aveva quasi uccisa. Trier nonostante la caratterizzazione della figura di Huppert - che si chiama anche nel film Isabelle - rifiuta l'idea di un film 'a tema', che ragioni sulla sua professione, dunque il giornalismo, l'informazione e il suo rapporto con le immagini, con quanto documenta oggi, in anni 'embedded'. E nemmeno cerca di entrare nel disorientamento personale, nella confusione del contemporaneo. La fotografa e la sua solitudine si confondono con la figura materna, i disagi adolescenziali, la paura di crescere, la nevrosi maschile. Tutto però scivola in un flusso, nelle immagini fin troppo eleganti, da sfiorare l'accademismo, che procedono per accumulo e non conoscono sorprese né tantomeno permettono l'irruzione di una qualsiasi stravaganza. La fatica di vivere somiglia a un catalogo di narrativo, e la bomba così forte non esplode mai.

Il Manifesto - 24/06/16
Cristina Piccino

Trier, tre titoli in dieci anni, cerca un ancoraggio nella tradizione del melodramma scandinavo, ma "Segreti di famiglia" si sfalda in corso di visione a causa della sua pretesione. Il film si propone di ricomporre il puzzle esistenziale della fotoreporter americana Isabelle, suicidatasi al termine di una delle abituali missioni in territori di guerra: da una parte ci si dedica l'amico che vuole chiarire i passaggi oscuri che l'hanno condotta all'estremo gesto, dall'altra il padre e due figli cercano di

sfruttare l'occasione per (ri)conoscerla davvero. L'andatura sembra ispirarsi a un aggiornamento, già praticato da colleghi come la Bier, dei procedimenti dell' 'école du regard', con un gran vorticare di frammenti - pensieri ad alta voce, video vintage, flash proustiani, stralci di ricerche online - che però finiscono schiacciati da uno stile che si pretende superiore alle troppe sfumature liricizzanti; né aiutano l'autore nel senso della brillantezza gli scontati colpi di scena postumi come il quarto incomodo che spunta fuori a un tratto. Altalenanti anche le rese degli interpreti, con una Huppert al minimo sindacale, Byrne solo affettato e Eisenberg che si batte con un'applicazione inversamente proporzionale alla consistenza drammaturgica.

Il Mattino - 23/06/16
Valerio Caprara

A due anni dalla scomparsa, si sta allestendo una mostra sull'opera della celebre fotografa di guerra Isabelle Reed, morta (ironia del destino) in un incidente d'auto vicino casa. L'assenza della donna, che vediamo in flashback e ha i tratti di Isabelle Huppert, fa da catalizzatore ai comportamenti di altri tre personaggi centrali, i suoi familiari, ancora impegnati a elaborarne il lutto. Il che avviene in modi molto differenti. Il padre, Gene, lo fa in chiave depressiva e (apparentemente) rassegnata; il figlio maggiore Jonah, appena diventato genitore a sua volta ma in profonda crisi, cerca di razionalizzare; mentre l'adolescente Conrad si è chiuso in un atteggiamento di negazione dell'esterno ai limiti dell'autismo. Con l'aggravante che il più piccolo della famiglia ignora le ipotesi di suicidio relative al fatale incidente: notizia che sta per cadere su di lui 'più forte di una bomba' (così suona il titolo originale del film, preso a prestito da una raccolta degli Smiths) attraverso le pagine di un giornale.

Per coinvolgerci in tutto questo il cineasta norvegese Joachim Trier, alla prima coproduzione internazionale e coadiuvato da un cast di volti noti, s'inventa un bel po' d'idee di regia, alternando i punti di vista dei tre uomini e

caratterizzando i relativi segmenti di narrazione secondo repertori cinematografici diversi. Per intenderci, prendiamo ad esempio Conrad, il ragazzo. Le scene del film che lo vedono protagonista alludono al repertorio della commedia di high-school (il nerd con la cotta per una compagna), mentre lo accompagnano immagini pop e di realtà virtuale; al contrario del padre, cui corrisponde una narrazione più posata e classica, da film psicologico, ma che esprime in modo differente la stessa sofferenza per la perdita di Isabelle. La cosa è interessante, benché il regista non riesca a controllarla fino in fondo (l'epilogo delude un po'), perché si affida a strumenti linguistici anziché alla retorica dei sentimenti sempre in agguato in questi casi.

La contaminazione di formati e definizioni d'immagine diverse (dal reportage al computer, dalle inquadrature accurate al videogame) dinamizza lo svolgersi di eventi che, altrimenti, potevano risultare troppo interiorizzati e intimi. Frattanto "Segreti di famiglia" non si nega ambiguità mutuate da Michelangelo Antonioni: vedi il tentativo (vano) di penetrare quel che si cela dietro una fotografia, come in "Blow Up", o l'incomprensibilità della figura femminile (come in "Identificazione di una donna"). E qui si capisce che cosa possa aver affascinato la Huppert nel personaggio della sua omonima Isabelle, convincendola a interpretarne la parte. La fotografa umanitaria (i cui scatti in bianco e nero ricordano Salgado) è una donna atrocemente divisa in due tra il proprio lavoro, in cui crede profondamente ma che alla lunga agisce su di lei come una tossicodipendenza, e la famiglia, che pure ama col risultato di non sentirsi mai al 'posto giusto', né sui fronti di guerra né durante le pause di ritorno a casa, quando non riesce a reinserirsi nella vita familiare.

Qualcosa di molto simile al micidiale spaesamento dei combattenti che ci hanno raccontato film come "The Hurt Locker" o "American Sniper".

La Repubblica - 23/06/16
Roberto Nepoti